

# M5S, Lega, Pd e la partita dei due presidenti

## I leader e il Colle

Cresce la consapevolezza  
che serve un nome  
di garanzia per tutti

**Emilia Patta**

«Il Pd ha deciso che di capo dello Stato si parlerà dopo l'approvazione della legge di bilancio e dopo il messaggio di fine anno del presidente Mattarella». Il segretario del Pd Enrico Letta, proprio mentre aumentano le interviste e le prese di posizioni pubbliche a favore o contro l'ipotesi dell'ascesa al Colle più alto del premier Mario Draghi, invita tutti a concentrarsi sull'approvazione della manovra finanziaria in Parlamento e al varo delle riforme legate al Pnrr: la partita della successione a Sergio Mattarella entrerà nel vivo solo a ridosso del nuovo anno. E Letta, così come gli altri leader della larga maggioranza draghiana, sa bene che è una partita che si giocherà tutta nel campo dei due presidenti. Mattarella e Draghi, appunto. Non a caso si stanno già formando schieramenti trasversali, anche internamente ai partiti della maggioranza, sul futuro del premier: se il leader della Lega Matteo Salvini e quello del M5s Giuseppe Conte lo vorrebbero al Colle, magari con il retropensiero che questo evento avvicinerrebbe la data della prossime elezioni politiche, i numeri due

di Lega e M5s Giancarlo Giorgetti e Luigi Di Maio, così come il leader del Pd Letta, lo vorrebbero a Palazzo Chigi fino alla fine naturale della legislatura nella primavera del 2023.

Basta dare un'occhiata ai numeri in Parlamento riassunti in pagina da Roberto D'Alimonte nella sua analisi: nessuno schieramento politico ha l'autosufficienza per eleggere il capo dello Stato dalla quarta votazione, quando il quorum si abbassa dai due terzi alla maggioranza assoluta dell'assemblea dei grandi elettori. Ossia 505 voti, compresi i delegati regionali. Il centrodestra largamente inteso ha 449 voti, il centrosinistra ne ha 413 e con i 43 parlamentari della renziana Italia Viva arriva a 456. Se invece Matteo Renzi decidesse di unirsi al centrodestra su una candidatura condivisa (ad esempio Pier Ferdinando Casini) l'asticella si alzerebbe a 492: comunque lontano dal quorum. Al fattore numeri si deve poi aggiungere il dato oggettivo della balcanizzazione di questo Parlamento, con il primo gruppo parlamentare, ossia il M5s, che tra Camera e Senato ha perduto oltre

100 membri dall'inizio della legislatura e con un gruppo misto lievitato a sua volta oltre i 100 membri, nonché l'intervenuto taglio di un terzo del numero dei parlamentari che farà sì che tre eletti su quattro non hanno alcuna garanzia di ritornare in Parlamento. In queste condizioni anche solo immaginare di eleggere il successore di Mattarella a maggioranza, e per di più con il voto segreto, è un azzardo. Anche perché il governo Draghi di unità nazionale è di fatto un governo del presidente uscente: serve un capo dello Stato che sia garanzia dell'unità nazionale e che sia all'altezza dei due presidenti. Se non ci fossero le condizioni per eleggere Draghi al Quirinale e se Mattarella dovesse confermare l'indisponibilità ad accettare un secondo mandato, solo una figura altamente di garanzia metterebbe al riparo il governo e la sua larga maggioranza impegnata ad attuare il Pnrr e a ricevere gli oltre 200 miliardi di euro in arrivo da Bruxelles: per questo nelle ultime ore nel Palazzo si avanzano i nomi di Sabino Cassese e di Giuliano Amato, magari per un mandato "a tempo" che permetta una fine ordinata della legislatura.